



Comune di Longarone  
Assessorato alla Cultura

con il patrocinio di  
Fondazione Vajont 9 ottobre 1963  
Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi  
e la collaborazione del  
Com.to per i Sopravvissuti del Vajont

# GALUPPO

VAJONT  
1963 - 2008

Un urlo muto, fatto di silenzi angosciati che si proiettano nell'eternità e nel nulla, promana da queste tele Riccardo Galuppo. Non sono le orecchie, non è il cervello a sentirlo: entra nel cuore senza intermediazioni e si dilata, riecheggia, rimbomba fino a renderci parte del caos primordiale che la tragedia del Vajont ha, per pochi attimi, rievocato. L'acqua che precipita mugghiando in un nuovo diluvio, frammista a fango, terra e massi che prendono vita e muovono all'attacco del Creato formano una visione apocalittica: l'uomo nella sua fragilità insieme alla "bella d'erbe famiglia e d'animali" perde la sua identità si scompone nei suoi elementi e torna ad essere polvere. "Memento homo quia pulvis es et in pulvere reverteris!" Tutto si tace, dopo la tragedia, ma le urla, il dolore, lo strazio di tante vite umane, di tanti esseri viventi che camminano, strisciano, nuotano o volano, aleggiano ancora su quel campo di battaglia e ancora si sentono nei colori di Riccardo Galuppo: tele che sembrano invitarci a non dimenticare mai quanto la natura possa e quanto poco possiamo noi, poveri uomini.  
Per non dimenticare!

Guido De Zordo

**...dedico  
questa mostra  
al caro amico  
Mario Morales**

Riccardo Galuppo





Nel 45° anniversario  
della tragedia del Vajont il

COMUNE di LONGARONE

e il pittore

## Riccardo Galuppo

invitano la S.V.

**domenica 10 agosto 2008**

alle ore 11.45

in Palazzo Mazzola  
sede municipale

all'inaugurazione della mostra  
**"Per non dimenticare"**

Interverranno:

il prof. Guido De Zordo  
Presidente Parco Dolomiti Bellunesi

il prof. Giorgio Segato  
Critico d'Arte

Micaela Coletti

Presidente Comitato per i Sopravvissuti del Vajont

La mostra rimarrà aperta dal 10 al 31 agosto 2008 con il seguente orario:

- lunedì, mercoledì e venerdì ore 8,30 - 13 e 15 alle 18
- martedì e giovedì dalle ore 8,30 - 13
- sabato dalle ore 9 alle 12

## Riccardo Galuppo

È nato a Padova nel 1932. Vive e lavora a Padova in via Grassi n. 14. Ha partecipato alle maggiori mostre nazionali "Quadiennale Romana", premio "San Fedele", Biennale Triveneta, Premio Titano (S. Marino). Ha conseguito numerosi premi, ha allestito mostre personali: Milano, Venezia, Padova, Verona, Vicenza, Treviso, Trento, Bassano, Pieve di Cadore, Refrontolo, Auronzo di Cadore. Este e Cavazere. I suoi quadri sono nei musei di: Bassano, Treviso, Venezia (Galleria Ca' Pesaro) e Padova.

## ricordando

Riccardo Galuppo ha realizzato il drappo dipinto per il vincitore del Palio di Feltre e la cittadina gli ha messo a disposizione lo spazio per una bella mostra personale nella quale l'artista ha esposto anche un ciclo di grandi tele dedicate al dramma del Vajont "... una tragedia a lungo preparata dagli uomini, il frutto di un sistema" (Mario Passi, Vajont senza fine, prefazione di Marco Paolini, Baldini Castoldi Dalai editore, ottobre 2003).

Riccardo Galuppo ha reso omaggio al Vajont, alla memoria delle duemila vittime di una catastrofe tutta umana, nelle cause, nella perseverante follia di non ascoltare i ripetuti allarmi della natura, nel dolore, acuto oggi come allora di fronte all'indicibile desolazione di vallate e pendii, devastati dalla forza delle acque improvvisamente scosse e scatenate dal franare del fianco del monte Toc nel bacino della diga. La diga rimase intatta, scavalcata dall'onda che turbinosa abrase il suolo, portandosi via tutto: genti, animali, villaggi, casolari, colture, boschi. Passai nei pressi il 20 di ottobre e mi sentii come in preda ad allucinazioni per l'evidenza abbagliante del disastro di una pianura desertificata e coperta di macerie e fanghiglia, tra le quali si continuava a scavare, a cercare; e per il livore cupo della diga (monumentale testimone di cemento e documento dell'inarrivabile stupidità umana nel persistere nelle scelte sbagliate, nello spreco di energie, di risorse, di tecnologie, di vita); e per la drammaticità dei vasti solchi come enormi possenti graffi sui monti; per il cielo plumbeo, con solo qualche ammiccamento di luce solare, che batteva qua e là sui segni del disastro. Ritrovo quello stesso livore innaturale di tempo e di luce sospesi, come in un'angoscia che toglie il respiro, nei

quadri di Riccardo Galuppo, straordinario interprete, grazie ad una tavolozza aglissima nel modularsi per evidenziare significati simbolici, atmosfere emblematiche. I suoi colori terragni, le scivolose lunghe ed umorose di pennello, interpretano, dicono, raccontano il Vajont, indescrivibile dramma, come accaduto da poco, e terra, acqua e cielo hanno ancora gli stessi fremiti, gli stessi toni e timbri di voci: sommessi, affievoliti, quasi annullati dall'immane fragore del giorno prima, ancora sospesi nell'aria, ancora negli occhi dei sopravvissuti. E i colori si sono mescolati e solo pochi segni decisamente scanditi consentono di percepire la diga e, oltre, il monte Toc squarciato, e l'inghiottimento fondo e d'ombra più cupa del Vajont, il "vallone" che era stato riempito d'acqua.

Come al solito nel fare per gesti ampi di Galuppo, la misura del quadro - grande finestra e dimensione corporea - ci risucchia all'interno, ci fa partecipi dell'atmosfera di avvenuta catastrofe e di incombente domanda: ci potrà mai essere giustizia? Ci potrà mai essere risarcimento? Non c'è una vera risposta. Galuppo sa bene che tanto dolore prova lenimento e qualche sollievo appena, solo nella testimonianza e nella quotidiana battaglia per la salvaguardia della vita e della dignità umana.

Le sue atmosfere restano livide, di lutto mortale. E qua e là affiorano tra i ghiacciai insabbiati parvenze di teschi, a significare che le tante vite umane sono state sacrificate per colpa dell'arroganza, che l'uomo e non la natura ha tradito l'uomo. Il colore di Galuppo è una presa di coscienza, uno stato d'animo di profonda emozione, commozione, partecipazione, un impasto di memoria, di dolore e tristezza, di rabbia contenuta che non trova riscatto, che resta imprigionato ancora, come un urlo in gola, nel cupo inghiottitoio della valle del Vajont, che non c'è più, là, dietro la parvenza della diga, di quell'immenso argine che non serve più.

Vajont senza fine, ha scritto Mario Passi, una vicenda senza epilogo: non resta che continuare la memoria, fare in modo che le verità trionfino sulle tesi della fatalità e della imprevedibilità, che la parola dei testimoni sia ascoltata fino in fondo, e capire e far capire come meccanismi di potere, di interesse, di burocrazia tolgono la parola a chi c'era, falsano la verità di chi ha perso congiunti, casa, serenità, e trovare il modo di dare peso al senso comune, all'esperienza della gente di un territorio: perché tragedie simili possono ancora accadere come, dopo il 9 ottobre a Longarone, il 19 luglio 1985 nella Val di Stava (268 vittime).